

Campus delle Scienze Sociali. Un'idea (da camera caffè?) per l'Università di Parma

Sergio Manghi

Ha senso buttar lì un'idea già sapendo che è vana, quasi una chiacchiera da 'camera caffè'? Alla non più tenera età nella quale la differenza tra realismo politico e libro dei sogni non sfugge già da un pezzo? Me lo sono chiesto seriamente, ma dopo alcune esitazioni mi sono detto, banalmente: perché no? L'Università di Parma è alla soglia di una riforma complessiva dei Dipartimenti che favorisce la riflessione; la realizzazione, all'inizio, sarebbe a costo zero; la città e il territorio circostante ne verrebbero arricchiti culturalmente; e allora: perché no? Se non altro, come spunto 'locale', occasionale, per interrogarsi su dove sta andando, più in generale, l'istituzione universitaria. Anzi, sostanzialmente solo per questo. Dividerò il discorso in due parti: 1: l'idea; 2. perché vana.

1. L'idea: un Campus delle Scienze Sociali (o Area*)

L'idea, molto in breve, sarebbe questa: rendere unitariamente visibile e mettere a sistema l'insieme oggi disperso e frammentato delle risorse investite dall'Ateneo nello studio delle *relazioni sociali*: psicologia, sociologia, servizio sociale, educazione, politologia, magari anche giornalismo. Un *insieme terzo*, per così dire, rispetto alla canonica (e pigra, e fuorviante) distinzione tra studi 'scientifici' e studi 'umanistici'.

Si tratta di una quota molto significativa dell'Ateneo, se pensiamo solo che comprende attualmente 9 Corsi di Laurea, fra triennali e magistrali, per oltre 800 matricole all'incirca all'anno, coinvolgendo varie decine di docenti e ricercatori. E se pensiamo che queste aree disciplinari 'servono' variamente, sul piano didattico, altre aree ancora dell'Ateneo: professioni sanitarie, beni culturali, lingue, italianistica, filosofia...

I vari 'pezzi' di questo potenziale 'Campus' sono dispersi tra diverse strutture dipartimentali e didattiche. Eppure sono già ora:

- > spesso interconnessi, sia per didattica sia per ricerca (e per relazioni personali tra docenti);
- > logisticamente situati in parte consistente nella medesima struttura edilizia e immediati dintorni ('plesso' Borgo Carissimi-Via del Prato-ex carcere di san Francesco), e per il resto comunque a pochi passi (Via Università);
- > fortemente intrecciati con la vita sociale della città e del territorio: enti locali, servizi sociali e sanitari, asili, scuole di ogni grado, informazione giornalistica (cartacea e digitale), associazionismo, volontariato, istituti giudiziari e penitenziari, e altro ancora.

Sulla carta, si tratterebbe di un'innovazione significativa, non soltanto per l'identità e la funzionalità dell'Ateneo, per la Città e per i suoi immediati dintorni, ma anche rispetto all'ambito regionale, come caratterizzante l'area vasta dell'Emilia occidentale, a mezza strada tra Milano e Bologna. E dunque, perché non è realizzabile? Al di là, come dicevo, della contingenza 'locale' (le cui potenzialità 'riaggregative' di ambiti 'sociali' separati mi è accaduto di sondare più d'una volta, negli anni, in forme diverse, in sostanza con lo stesso esito)?

2. Perché vana

A me sembra che la risposta si possa trovare, senza con ciò ambire ad alcuna esaustività, in un processo socio-economico-culturale travolgente di inversione della gerarchia di rilevanza tra valore della *tecnica* (*problem solving*) e valore del *senso* (*sensemaking*) – e potremmo anche dire tra *mezzi efini* – nelle pratiche sociali quotidiane, incluse quelle in ambito universitario. L'innovazione tecnica, in ogni campo, incluso quello procedurale – burocratico-organizzativo-legale – si fa sempre più euforicamente, freneticamente e ossessivamente fine a se stessa, sostituendo di fatto l'innovazione simbolica condivisa, per la quale istituzioni e organizzazioni non trovano più il tempo, l'interesse, la voglia.

Si tratta di una inversione di valori di portata antropologica epocale, della quale non abbiamo ancora sufficiente sentore comune, da commisurare all'intera storia umana precedente. Mai, nella storia della specie *sapiens sapiens*, il *problem solving* aveva sopravanzato il *sensemaking*. Con il risultato paradossale, drammatico, di trovarci a disposizione mezzi tecnico-scientifici smisurati, mentre i problemi relazionali, sociali, economici, ambientali, alimentari, migratori, bellici si vanno aggravando. E nel pieno di questo paradosso, pare che non sappiamo trovare nulla di meglio – come per un automatismo irriflesso generalizzato – che investire risorse crescenti nel potenziamento ulteriore di quei mezzi, allargando ancor più la forbice che separa, sempre più schizofrenicamente, il *problem solving* dal *sensemaking*.

Questo processo ha due conseguenze rilevanti sul punto che qui ci interessa:

a) Crescita accelerata dell'entropia sociale, anche all'interno delle università, contrastata soltanto dall'investimento crescente in misure organizzative di ordine tecnico-procedurale, ossessive fino allo sfinimento, che però hanno l'effetto di potenziare, e non di limitare, i processi di frammentazione del senso; una dispersione entropica inavvertita come tale dalla coscienza comune, ormai adattata all'autoreferenzialità frammentata diffusa e alla competizione tra 'frammenti' autoreferenziali, che fa apparire 'diseconomiche', nella situazione data, le aggregazioni tra campi disciplinari separati, se non secondo logiche meramente formali o di convenienza mercantile, oppure di 'storico' interesse corporativo.

b) Dominio simbolico (con precise conseguenze sulla distribuzione delle risorse) dei saperi 'che non fanno chiacchiere' ma si concentrano sui mezzi e sulle 'tecniche' per risolvere problemi (ingegneria, medicina, economia, chimica, veterinaria, alimentazione, vari rami della fisica, ma per molti versi anche quelli giuridici...). I saperi in senso ampio 'sociali' che, pur senza trascurare il *problem solving*, legano la loro identità profonda all'analisi dei problemi esistenziali, relazionali, comunicativi, sociali, educativi, politici, e così via, faticano sempre più a procedere e a risultare 'credibili'. Non a caso, nelle 'modernissime' procedure di rendicontazione, di organizzazione e di valutazione ormai dominanti nelle università, questi saperi, così come quelli di area 'umanistica' (storico-filosofico-letterari), ci stanno male, con sentimenti di esasperazione vicini a quelli del ragioniere Fantozzi per l'ennesima visione obbligatoria della Corazzata Potiomkin (mi viene in mente che questa è una metafora già ricorsa in questo blog, a proposito di proceduralizzazione patologica della vita universitaria: **LEGGI**).

* A Parma c'è già, istituzionalizzata, un'Area delle scienze...

Precisazione

Questa non vuol essere in alcun modo, vorrei fosse chiaro, una lamentazione. Vuol essere anzitutto una constatazione, per quanto preoccupata. Naturalmente, in questi processi di marginalizzazione dei saperi 'sociali', vanno messi in conto anche limiti interni ad essi. Fatiche reali di intercettare il 'bisogno del mondo' e di favorire i processi di autoconoscenza di questo 'bisogno' da parte del 'mondo' stesso, come spetta a questi saperi.

Il fatto che 'il mondo' sia sempre più propenso a cercare soluzioni 'frammentate' e 'tecnicizzate' ai problemi esistenziali, sociali e così via, così facilmente in fuga dalle sfide di autocomprensione emergenti dalla radicale mutazione antropologica in atto, non può costituire un alibi per proiettare all'esterno responsabilità (o addirittura 'colpe') che spettano alle scienze sociali anzitutto.

Mi spingo anzi a sostenere che la condizione di marginalità, di liminarietà, di frequentazione dei confini anche più incerti tra le 'cose' piuttosto che non delle 'cose' stesse, sia consustanziale a quel 'terzo tipo' di saperi che sono quelli in senso ampio 'sociali'. Quelle scienze 'sociali' che si mettessero a scimiottare stili e modalità da saperi 'forti' (come pure accade) verrebbero meno a mio avviso alla loro missione costitutiva.

E però al contempo sto suggerendo che, insieme a queste responsabilità 'endogene', vi siano da mettere in conto anche responsabilità 'esogene', di orientamento politico, politico-culturale e politico-organizzativo, che nel nostro tempo faticano alquanto, parallelamente, a prender corpo – colludendo con i processi di entropia sociale sopra richiamati, piuttosto che provarsi a contenerli.

Come si vede, ho iniziato con un'idea 'localmente situata' per proseguire con una riflessione che di 'locale' ha poco o nulla. Che ha poco o nulla di 'concreto'. Un'idea da camera caffè, come dicevo. E così ho mantenuto la promessa. Nella prossima post cercherò di richiamare l'attenzione su di un aspetto addirittura ancor più 'generale' dei mutamenti in corso nelle nostre università: le continuità profonde, a dispetto delle apparenze, dei nuovi assetti accademici con l'anima profonda e più tradizionale dell'Università italiana. Per poter valutare ancor meglio, s'intende, le discontinuità...